SILVIA NAPOLITANO

# QUEL CONFINE SOTTILE

ROMANZO

«Silvia Napolitano apre la porta segreta
che ti porta nei labirinti della mente umana.
Dove dal dolore più oscuro affiora una paradossale
(o sorprendente) speranza».
**GIANCARLO DE CATALDO**

Bollati Boringhieri
BLACK NOTE

Silvia Napolitano

# QUEL CONFINE SOTTILE

Romanzo

Bollati Boringhieri

*Prima edizione febbraio 2025*

Pubblicato in accordo con United Stories Agency – Roma

© 2025 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-4457-9

Illustrazione di copertina (c) Anna Regge

**www.bollatiboringhieri.it**

# 1.

Stava scivolando lentamente dentro agosto. Un risucchio nel caldo e nella debolezza, ecco la sensazione che aveva. Non del tutto spiacevole. Millina, sua moglie, era partita per un'isola greca con un'amica, per riflettere sui disastri del loro matrimonio. E lui, che non aveva bisogno di riflettere perché gli era tutto chiaro da anni, era rimasto finalmente solo. Si sentiva morbido, malleabile. Chiunque avrebbe potuto prenderlo e fare di lui quello che voleva. Fabrizio non desiderava altro. Usciva a far la spesa, la mattina, sperando in un incontro imprevisto, magari al supermercato. Era così pronto al cambiamento, di qualsiasi genere, che il cambiamento non arrivò.

Arrivò, al suo posto, Zac. Come ogni giovedì. Zac aveva quattordici anni ed era schizofrenico. Appena entrò nello studio guardò fisso la stampa di un uccello. Guardava sempre qualcosa, appena entrava. Una stampa, una penna, una sedia. Poi si sedeva e guardava Fabrizio, il suo analista. Ci metteva un po' a iniziare a parlare, e Fabrizio non gli metteva mai fretta. Quel giorno parlò quasi subito, con il suo tono basso, veloce, un respiro che parlava. Era bello, Zac. Fabrizio ne era incantato. Sembrava un gatto balinese, magro, sinuoso, il viso triangolare e misterioso, gli occhi blu carta da zucchero. Aveva i capelli rossi da irlandese e nemmeno una lentiggine, no, una pelle bianca in cui gli occhi si sperdevano, occhi potenti, vividi. Fabrizio lo guardava come fosse un quadro, un monumento. Ma a furia di guardarlo non lo ascoltava. Non sempre, almeno. Non quel giovedì. Del resto, era convinto che lui non se ne accorgesse.

Invece Zac se ne accorgeva, eccome. Se ne accorgeva sempre, e accettava con una sorta di condiscendenza le distrazioni del suo analista. Ma ora no, ora non poteva accettarle: gli stava dicendo che aveva trovato una ragazza morta, era una cosa importante, diversa da tutto quello che gli raccontava durante le loro sedute. E Fab non lo ascoltava.

«Fab, non aveva la testa, era morta e non aveva la testa!»

E poi era magra e stava nell'acqua del fiume, gli diceva Zac, sulla riva. E aveva un vestito a pallini azzurri, ed era una ragazza non solo perché aveva un vestito da femmina, ma anche perché aveva il seno.

«Era una femmina, Fab, ed era morta!» di colpo Zac si interruppe, e, dopo un attimo di pausa, sollevò lo sguardo verso un angolo del soffitto.

«Qualcuno mi chiama, chi è? Sei tu, Ollie?»

Fabrizio afferrò l'ultima parola, che svolazzava sopra di lui.

Ollie, Ollie, ogni tanto Zac si fissava con questo Ollie.

È un sintomo classico della schizofrenia, Fabrizio lo sapeva bene. Si chiamano allucinazioni uditive, e Zac ne soffriva già da quando aveva iniziato la terapia con lui cinque anni prima, ed era un ragazzino magro, magrissimo, di una bellezza aliena. Anche allora fissava qualcosa nell'aria come fanno i gatti quando puntano quelle cose misteriose che vedono solo loro. Sì, Zac avvertiva presenze. Voci di bambini morti, diceva, voci che arrivavano dal nulla e che nel nulla si perdevano. Lo rivelò a Fabrizio dopo due anni di terapia, con lo sguardo furbo.

«Io li vedo, ma in genere non lo dico a nessuno, tranne che a mamma».

«E ora lo dici a me, bravo. Ma che cosa vedi, esattamente?» gli chiese.

«Vedo bambini. Bambini piccoli».

Lui si considerava un adulto, anche se a quel punto aveva solo undici anni.

«Hanno due anni, tre anni, massimo dieci».

Fabrizio lo guardava serio. Aveva capito che Zac non voleva vederlo sorridere, né fare gesti bruschi. Doveva solo guardarlo, serio. E così faceva.

«Cosa fanno questi bambini piccoli?»

«Non lo so. Vivono, come me e te. Solo che sono morti».

Ecco, diceva cose così. E lui annuiva, sempre, per non innervosirlo.

Zac continuava a parlare, a bassa voce, una musica tenue e ipnotica che riempiva la stanza di parole. Raccontava che l'acqua del fiume era scura, e che aveva visto i pallini azzurri del vestito, e poi il braccio che galleggiava, con una mano chiara che poteva essere anche la mano di una bambina, ma non era di una bambina, era di una ragazza, aveva il seno.

«Allora ho preso un ramo da un albero e ho cercato di tirarla verso di me, a riva. Ogni tanto ci vado, sul Tevere, mi piace guardare il fiume. Non c'è mica niente di strano a guardare il fiume, no? Mamma dice che non lo devo fare, perché ha paura che vado lì a parlare con i morti. Ma mica ho bisogno di andare lì per parlare con i morti, parlo con loro anche quando sto nella mia stanza. Questa volta però è diverso, un morto l'ho visto, non gli ho parlato. Era anche un morto senza testa, anzi una morta senza testa, mica me la sono inventata, giuro, Fab!»

Fabrizio per un attimo ne incrociò lo sguardo intenso, alterato. Ma nemmeno questo lo distolse dai suoi pensieri, che all'improvviso erano tornati su Millina, la moglie, che non lo chiamava da una settimana. Certo, avevano deciso di fare uno stacco, fanno sempre bene gli stacchi nei matrimoni, ma almeno un messaggio poteva mandarglielo, no? Le isole greche sortiscono questo effetto, lui lo sapeva, cancellano il resto del mondo. È per questo che la gente va sulle isole greche.

La voce di Zac, all'improvviso, si alzò, risuonò nella stanza, occupò l'aria e le pareti.

«Cazzo, Fab, cazzo! Stammi a sentire! Sto parlando di morti, ma non come faccio sempre!» Zac non diceva mai parolacce. Forse fu per questo che Fabrizio, finalmente, ascoltò. E capì che il ragazzo aveva trovato un cadavere. Un cadavere vero.

## 2.

I lampi blu delle volanti tagliarono il buio e si tuffarono nell'acqua nera del fiume. Di giorno, quella parte del Tevere proprio sotto il ponte era bella, animata, viva: c'era la ciclabile, i ciclisti sfrecciavano frusciando, e la domenica si teneva il mercatino dell'antiquariato, un caos colorato di anziani nostalgici e comodini d'epoca, giovani coppie già vintage e signore troppo truccate con cagnolini nella borsa. Ma di notte quella parte del Tevere metteva paura.

Quella notte di più.

Quella notte un ragazzo che si chiamava Zaccaria Bendicenti detto Zac, che aveva quattordici anni e problemi psichici, aveva guidato due pattuglie della volante fino al grande pilone centrale. Lui, e solo lui, sapeva dove si era impigliato il corpo: era già coperto di detriti e alghe di fiume, e un paio di dita bianche e molli aggrappate a un lichene lo trattenevano. Il corpo era senza la testa: un vestito a pois azzurri faceva pensare a una donna molto giovane, forse a una ragazza. Raimondo Buccini, medico legale brusco e nervoso, si chinò a esaminare il cadavere. E capì che si trattava di una ragazzina, un'adolescente. Rimase un po' a guardarla, immobile come lei. Si placava solo quando guardava i cadaveri, Raimondo. Entrava in una sorta di trance, di comunicazione profonda con loro, e questo gli teneva lontane le angosce della vita. Disse, alla fine, che il corpo era rimasto in acqua almeno un paio di settimane. E che la testa poteva essersi staccata per i morsi dei pesci, o per l'urto improvviso con un ostacolo, o per mille altre ragioni. Dopo l'autopsia sarebbe stato più preciso. Diceva sempre così, Raimondo. Dicevano così tutti i medici legali, volevano stare soli con i

cadaveri e sezionarli con cura, prima di fornire a tutti la loro opinione professionale. Ma Raimondo si teneva per sé la cosa più importante, la sua opinione privata, quello che il morto gli suscitava.

In quel caso, in quel caso così insensato, il corpo senza testa di una ragazza gli suscitava un ricordo: quando era piccolo, mille anni fa, Raimondo Buccini aveva visto sua madre che infilava le forbici nel collo di un coniglio bianco. Sangue, sangue, sangue che zampillava ovunque. L'aveva odiata, sua madre, quella mattina. E per sempre. Nemmeno lui, al momento, aveva capito l'importanza che quel sangue che zampillava avrebbe avuto nella sua vita. L'aveva capito molti anni dopo, quando sua madre stava morendo e gli chiedeva uno sguardo, solo uno sguardo. Lui non gliel'aveva concesso, quel maledetto sguardo, e sua madre era morta così, come muoiono tante madri, senza gli sguardi dei figli.

In seguito, Raimondo era diventato uno dei migliori medici legali su piazza, ma il sangue del coniglio, che gli ricordava continuamente la cattiveria degli uomini, gli aveva fatto scoprire la pietà. Non si era mai sposato. E ora guardava il cadavere della ragazza senza testa, perso nei suoi pensieri.

«Cazzo, Raimondo».

Raimondo sentì la sua voce ma non si spostò: Bruno Ligabue stava arrivando, con i piedi nell'acqua e lo sguardo fisso sulla ragazza morta. Quando Ligabue diceva "cazzo" esprimeva sempre un pensiero preciso, e Raimondo era uno dei pochi che lo capiva: ora voleva dire che quella ragazzina non doveva stare lì, dentro l'acqua. Non era giusto, tutto qui. Un concetto chiaro. Semplice. Non doveva stare lì non solo perché le ragazzine non dovrebbero morire, ma anche perché Ligabue non amava i casi complicati, e quello di sicuro lo era. O lo sarebbe stato, senza ombra di dubbio. Ligabue si avvicinò al cadavere, e guardò la nuca taurina di Raimondo. La nuca taurina finalmente si mosse, si voltò, e un paio di occhi tondi si appoggiarono pesanti sul commissario.

«È in acqua da una settimana, forse di più» mormorò, a voce bassa e già stanca.

«Pensi che sia morta annegata, o…»

Buccini lo interruppe, innervosito.

«Me lo fai fare il mio lavoro, cazzo?»

Buccini si innervosiva all'improvviso, sempre, Ligabue lo sapeva e non ci faceva caso. Lo mollò chino su quel cadavere, e continuò la sua passeggiata sugli argini del fiume. Nero, buio, agenti che sembravano fantasmi, gelo nelle ossa, ossa che fanno male. Ligabue si mise a pensare alla cena. Spaghetti, capperi, acciughe. E pomodoro, poco poco. Spaghetti al dente. Se ne sarebbe fatto duecento grammi, aveva fame. Forse, pensò, ci avrebbe messo anche un po' di pecorino. Pensare al cibo era il suo modo di fuggire dalle situazioni che non amava.

«Commissario, guardi qui».

Ligabue smise si pensare agli spaghetti, all'improvviso. Di fronte a lui c'era Imparato, un agente timidissimo che gli era stato assegnato.

«Guardi qui» ripeté Imparato.

E lui guardò. L'agente aveva in mano una bustina di plastica con dentro un bottoncino giallastro.

«Dove l'hai trovato?»

«Nell'erba, vicino all'acqua» mormorò Imparato, che aveva sempre paura che quello che diceva fosse sbagliato. E spesso ci azzeccava.

«Passalo alla Scientifica» disse Ligabue, ma solo per dargli un po' di soddisfazione: sapeva bene che quel bottoncino non avrebbe portato a nulla, era troppo piccolo, e sulla plastica le impronte vanno via presto.

Proprio in quel momento arrivarono Bertani, il capo della Scientifica, e i suoi uomini in tuta bianca. E mentre le tute bianche sciamavano nell'oscurità, Bertani si avvicinò a Ligabue.

«Brutta storia, eh?» disse.

Diceva sempre così, Bertani, qualunque fosse l'omicidio.

Ligabue annuì, come faceva sempre.

Riti, riti, sempre uguali. La sua vita, da qualche anno, era un rito infinito di brutte storie, sangue, gemiti dei parenti, perizie balistiche, registrazioni di telecamere da visionare, PM a cui dar retta, notti stanche, rapporti da scrivere, e poi ancora sangue, testimoni bugiardi, albe inutili. Ora, un altro rito.

Ligabue non ce la faceva più, ma era da tanto che non ce la faceva più. Esattamente da otto anni. Faceva parte di un grande commissariato di Roma Nord, affollato e pieno di lavoro, ma lui preferiva lavorare da solo. Quando glielo permettevano.

«La PM è una nuova – gli disse Buccini arrivandogli alle spalle – è appena arrivata, non la conosce nessuno».

Ligabue si voltò, e in quel momento un fascio di luce delle fotoelettriche illuminò una donna bassina, che arrancava sul greto del fiume a causa di parecchi chili in più, con un caschetto di colore indefinito su un viso da bulldog. Ligabue la guardò e pensò che, da lì a qualche attimo, avrebbe abbaiato. Le andò incontro, e riuscì a sorreggerla un attimo prima che cascasse nell'acqua.

«Grazie» mormorò lei per nulla a disagio e con una voce assai femminile a dispetto del resto del fisico. Si rimise in equilibrio, si presentò senza accennare a un sorriso, e Ligabue fece altrettanto. Poi la donna bulldog si guardò intorno, volle sapere quel poco che c'era da sapere, e annotò tutto su un quadernino sporco. Parlava poco, la PM Agostina Picariello, anni cinquantasei, avellinese e nubile. Mentre si allontanava verso la sua macchina e nel buio, Buccini commentò che più le notti sono oscure, più i PM sono antipatici. Ligabue concordava, ma non lo disse. Stava pensando agli spaghetti, per allontanarsi da tutta quella oscurità. Forse ci sarebbe stata bene anche un po' di menta, pensava.

3.

«Andiamo, andiamo, andiamo» disse Zac, con il tono cantilenante che usava quando parlava con la madre. Il suo analista sosteneva che era un modo per contenere l'ansia che a volte, e senza motivo, lo afferrava. Il mondo esterno e la complessità della vita si annullavano in quella linea monotonale che diventava la sua voce. Era come se quel lungo binario vocale, dritto e senza sorprese, lo rassicurasse.

«Andiamo, andiamo, andiamo» mormorò ancora Zac. E Aurora si spazientì.

«Dove? Dove dove cazzo vuoi andare? Eh? Me lo dici, almeno una, una volta?»

Aurora era sua madre. Madre ragazzina, a vederla: rossa anche lei, poco più di trent'anni che sembravano venti, occhi grigi e non blu come il figlio, occhi in cui erano passate tante cose della vita, belle e brutte. Ma Aurora aveva il dono raro di trattenere solo quelle belle. L'uomo con cui aveva concepito Zac, uno dei tanti a cui si dava senza pensarci troppo, apparteneva alla categoria delle cose brutte, e lei non lo ricordava quasi, ricordava solo i suoi occhi blu carta da zucchero, l'unica cosa bella che aveva. Il resto era odore di birra e di canottiere non cambiate da giorni, era una barba brizzolata che pungeva e le faceva quasi più male di quel peso sopra di lei e dentro di lei. Ma lei quel resto lo aveva dimenticato, le erano rimasti solo gli occhi blu e Zac.

Quando si spazientiva Aurora diventava molto brusca. Ma con Zac si spazientiva pochissime volte. Accadeva più spesso che l'ae-

rea svampitezza di Aurora si coniugasse perfettamente con il delirio tranquillo di suo figlio. E allora i due sembravano partire insieme per un viaggio su una nave invisibile, una nave che fluttuava senza meta in un mare lontano.

Per Franco, ultimo compagno di Aurora e attuale convivente, quel mare era lontanissimo, inafferrabile: in quei casi lui giurava che se ne sarebbe andato da quella casa, se ne sarebbe andato per sempre, perché se c'era una cosa che Franco non tollerava era l'aerea svampitezza di Aurora coniugata col delirio di Zac.

Quella sera, con grande sollievo di Franco, Aurora non salì sulla nave del figlio e si arrabbiò con lui. La sua ossessione di vedere i morti gliene aveva fatto finalmente trovare uno: questo pensava Aurora. Pensava che fosse colpa sua, di Zac. Pensava che l'avesse fatto apposta, a inciampare in quel cadavere e a far arrivare tutta quella gente a casa sua. Polizia, psicologi, assistenti sociali. Tutta gente che lei odiava, da sempre. Da quando venivano a casa sua e lei aveva otto anni e gridavano a suo padre che glieli avrebbero tolti, quei due figli, se lui avesse continuato a picchiarli. Lui aveva continuato e i figli glieli avevano tolti. Aurora e Ughino, suo fratello. Via, via, via di casa. In altre case. E poi in altre case ancora. Ma lei non era esattamente la figlia che gli adottanti sognano: selvatica, impudente, parlava poco e correva molto. Scappava dalle case, veniva riacchiappata e rinchiusa in altre case. Di suo padre non aveva saputo più nulla, e nemmeno di Ughino. Per questo, quando si era accorta di essere incinta di uno dei vagabondi con cui si accoppiava, aveva deciso di tenere il bambino. E allora di nuovo era stato un caos di consigli, assistenti sociali, polizia e psicologi. Soprattutto psicologi. Glielo volevano togliere, quell'affarino rosso uscito dalla sua pancia, e lei si era rifiutata: aveva trovato un lavoro come commessa in un negozio di biancheria intima, si era messa con un uomo vecchio e affidabile, e aveva giurato che sarebbe cambiata. Così glielo avevano lasciato. Ma quando venne fuori che Zac aveva qualcosa che non andava, per la terza volta tutta quella gente era tornata a casa sua, e di nuovo aveva cercato di portarglielo via. Al bambino, che aveva sette anni, era stato diagnosticato un disturbo psicotico breve: Zac si era chiuso in sé stesso, non voleva più andare a scuola, parlava spesso da solo,

a bassa voce, e diceva di vedere bambini che non c'erano. Più tardi iniziò a dire che quei bambini erano morti.

Ma anche allora Aurora era riuscita a tenerlo con sé, a patto di iniziare un percorso con un professionista della salute mentale: il dottor Mieli, che lo aveva seguito nelle prime fasi al consultorio della ASL, aveva deciso di continuare a seguirlo anche privatamente e con un compenso bassissimo, e questo era bastato come garanzia. Così Aurora aveva tirato un sospiro di sollievo e si era liberata dell'uomo vecchio e affidabile.

Voleva vivere con Zac, loro due soli, nella piccola casa che aveva trovato appena fuori dalla città, a nord. Da commessa era diventata addetta alle vendite con contratto stabilizzato: Aurora era brava a vendere, interagiva con tutti, e quando sorrideva illuminava il negozio.

Poi, all'improvviso, era arrivato Franco, che si era innamorato follemente di lei. Lei di lui no, ma era senza un uomo da troppo tempo, e lo voleva.

Franco si era trasferito da lei, e Zac aveva reagito ignorandolo, sembrava non lo vedesse proprio. Franco, invece, lo vedeva eccome, quel ragazzino strano, e non gli piaceva nemmeno un po'. Lo subìva, per restare con Aurora.

Ma ora che Zac aveva trovato il cadavere, cosa sarebbe successo?

Aurora lo sapeva, sapeva che sarebbero tornati tutti, lei li aspettava come si aspetta l'inverno.

E infatti squillò il campanello.

Sulla soglia c'era Ligabue. Lei capì subito che era un poliziotto, quando lo vide. Meglio un poliziotto che uno psicologo, pensò. E lo fece entrare.

Ligabue si addentrò in un corridoio in penombra, in fondo al quale si intravedeva una luce. Si sentiva anche il volume di una televisione accesa.

Zac sbucò da una stanza all'improvviso e si materializzò di fronte a lui, ma senza avvicinarsi: aveva qualcosa di etereo, di impalpabile, con la pelle chiara che sembrava trasparente, e quegli occhi blu che si accendevano nella penombra e lo fissavano, incerti.

«Ciao Zac» Ligabue non aveva familiarità con gli adolescenti, gli sembravano creature strane, lontane dalla sua natura. Ma con Zac fu subito diverso, quel ragazzino era diverso. D'istinto gli piacque, e se ne stupì.

Zac non rispose al saluto. Fissava l'uomo alto e magro e scuro in fondo al corridoio, e non sapeva cosa fare. Quell'uomo gli dava un senso di spaesamento, come a volte fanno i sentimenti troppo ravvicinati. Gli veniva da scappare, ma anche da guardarlo negli occhi. Così fece e così continuò a fare, mentre Ligabue gli si avvicinava piano, come ci si avvicina alle bestie.

«Hai trovato tu la ragazza?» continuò il commissario, con la voce più dolce che gli riuscì di fare, lui che con la dolcezza non aveva alcuna consuetudine.

Zac parlò piano, un soffio che all'altro sembrò il rumore di una canna che si piega.

«Non è una ragazza, è una morta» disse.

«Allora è una ragazza morta».

«No, le ragazze sono vive. Lei invece è morta» concluse Zac irritato.

In fondo era un ragionamento condivisibile, ma a Ligabue in quella circostanza interessava solo fare il poliziotto.

«Raccontami come l'hai trovata. Come l'hai vista».

«Con gli occhi, come dovevo vederla?» Zac si irritò di nuovo. Quel poliziotto non doveva essere molto intelligente, sembrava Fab quando si distraeva. Fab era Fabrizio Mieli, il suo psicoanalista. A Zac piaceva Fab, altrimenti non ci sarebbe più andato, ma sapeva bene che non poteva pretendere un'attenzione totale, Fab aveva i suoi pensieri, e Zac era rispettoso dei pensieri degli altri.

E comunque, anche quando lo ascoltava, era uguale, non gli diceva mai nulla di interessante.

Intanto anche Ligabue si stava irritando.

«Zac, per favore, cerca di rispondermi. Devi raccontarmi tutto, dal momento in cui sei uscito di casa a quando l'hai vista nel fiume».

Zac decise che quell'uomo non gli piaceva, e il fatto che fosse un poliziotto non era un elemento sufficiente per convincerlo a rispondere. Anzi, Aurora parlava sempre male dei poliziotti, e lui

credeva a tutto quello che diceva sua madre. Così si voltò e se ne andò, lasciandolo solo nel corridoio in penombra.

Bruno non sapeva cosa fare. Avanzò nel corridoio e si affacciò nel piccolo soggiorno: di fronte alla televisione c'era Franco, in canottiera, che si voltò appena. Aurora sbucò dalla cucina asciugandosi le mani.

«Se n'è andato» disse Ligabue.

«Mi dispiace, lui è così, non c'è niente da fare» mormorò, guidando il poliziotto di nuovo nel corridoio, verso la porta.

«Ma io non avevo finito, dovrò interrogarlo ancora» aggiunse Bruno.

Lei aprì la porta, come se dovesse mandar via un brutto pensiero invece di un poliziotto. O forse per lei era la stessa cosa.

«Magari la prossima volta andrà meglio» aggiunse, distrattamente.

«La prossima volta ci sarà anche un'assistente sociale» replicò Ligabue, secco.

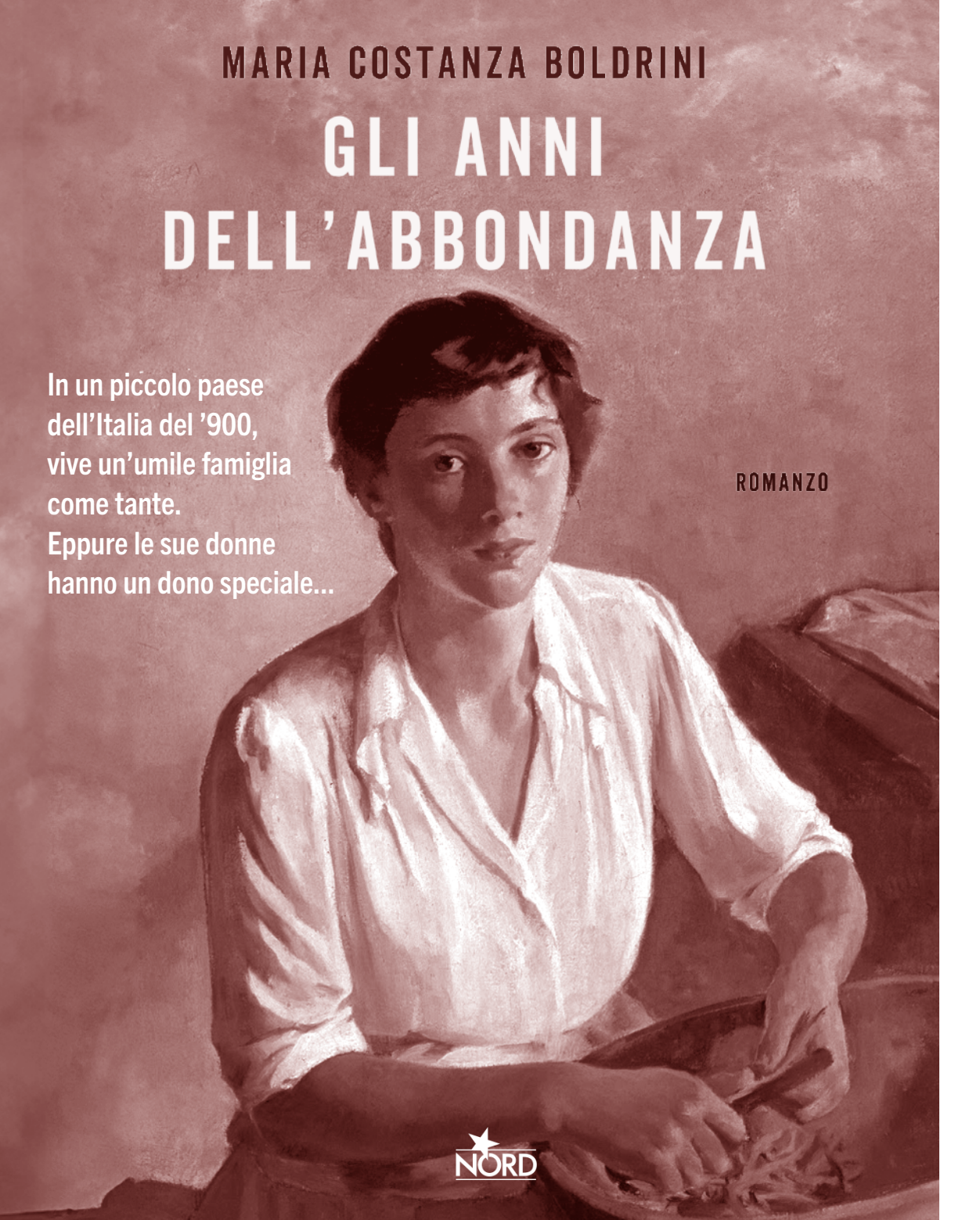
E, a sentire quelle parole, Aurora maledì tra i denti il suo destino e il mondo intero.

DISPONIBILE DA FEBBRAIO

Zac, ragazzino sensibile e con una diagnosi di schizofrenia, ritrova il corpo di una ragazzina sua coetanea vicino al greto di un fiume. Nessun indizio, nessun testimone.
A indagare il commissario Bruno Ligabue, solitario e con un macigno sul cuore. Intorno a loro si dipana una rete di relazioni, Aurora, la luminosa mamma di Zac, Fabrizio Mieli, il suo psicoanalista e Agostina Picariello, PM incaricata delle indagini.
Un grumo di esistenze riunito per caso da un difficile caso di cronaca e che insieme scoprirà, nonostante tutto, il valore della vita. Nella strana famiglia allargata che costruiranno, ognuno di loro, alla fine, troverà pace, comprensione e un posto nel mondo. Almeno per un po'.

MARIA COSTANZA BOLDRINI

# GLI ANNI DELL'ABBONDANZA



In un piccolo paese dell'Italia del '900, vive un'umile famiglia come tante.
Eppure le sue donne hanno un dono speciale...

ROMANZO

NORD

Maria Costanza Boldrini

# GLI ANNI DELL'ABBONDANZA

Romanzo

NORD

ISBN 978-88-429-3535-3

IL LIBRAIO.IT
il sito di chi ama leggere

In copertina: *La moglie del militare*, di Ivan G. Olinsky
Photo © Smithsonian American Art Museum/Art Resource/Scala, Firenze.
L'editore resta a disposizione di altri eventuali aventi diritto.
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta

© 2025 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

# B E A T A

## 1 8 9 5 – 1 9 1 7

Un mattino di fine giugno, era passata da poco la festa di San Giovanni, Beata faceva avanti e indietro tra casa e la fontana per riempire le secchie d'acqua. All'andata correva leggera coi piedini nudi come gli zoccoletti di un agnello. Al ritorno, carica come un mulo, s'affannava per far presto e bene. Uno scricciolo di bambina, con gli occhi e i capelli neri lisci e fitti, la pelle olivastra, le labbra fini e un certo ragùjo, come si dice da quelle parti, cioè la parlantina inarrestabile e prepotente di chi vuole comunque l'ultima parola. « Tutta sua madre », sibilava ironica la zia Miranda, donna rigida e irreprensibile, che abitava con l'anziano padre qualche porta più su. I genitori di Beata s'erano conosciuti e fidanzati da giovani virgulti quando lui, che si chiamava Arturo, era andato alla fiera degli animali del giorno di Sant'Antonio, a Valchiara, e non aveva risposto alle provocazioni che Assunta – chiamata spesso in paese « la Martellina » – e le sue amiche, tutte agghindate con gli scialli della festa, gli lanciavano maliziose dall'altra parte della piazza. Quel suo essere arrendevole e timido, insieme agli occhi celesti con l'espressione da cane bastonato, aveva stuzzicato la curiosità di Assunta, fanciulla sveglia dalle trecce nere come carbone e le caviglie sottili, la quale, per la fine della giornata di mercato, oltre a essersi fatta regalare un sacchetto di mele, gli aveva strappato anche un bacio e una promessa. Quattro mesi dopo, freschi sposi di maggio, si stabilivano a Castelferretto, il paesello di lui, e Assunta rimaneva incinta di un figlio che non sarebbe sopravvissuto al primo mese di vita. Quel lutto aveva acuito in qualche modo i caratteri dei due sposi, rivelandoli completamente l'uno all'altra: Assunta era prepotente, Arturo silenzioso. C'erano state altre due bambine che non avevano superato il primo mese di vita. Assunta e Arturo avevano quasi perso la speranza, gli anni

sembravano passare senza che l'albero desse il frutto sperato, i capelli iniziavano a striarsi d'argento e la bocca a segnarsi di rughe, ma ecco, il miracolo del babbo santo avvenne: nel giro di quattro anni ebbero un maschio, che chiamarono Enrico, perché era nato il giorno di Sant'Enrico, e una femmina, Beata, perché s'erano raccomandati a tutti i santi e a tutti i beati. Essendo Enrico un nome difficile da pronunciare per tutti, fu sempre chiamato Ricco, la qual cosa sembrò essere di buon auspicio ad Arturo, che aveva vissuto i lutti infantili chiuso in un silenzio strozzato, ingoiando lacrime come la terra arida alle prime gocce di pioggia. Ora, con due figli in salute, un campo da coltivare e un tetto sulla testa, la quiete familiare sembrava raggiunta, così come la sicurezza per gli anni della vecchiaia. In casa c'erano quattro pilastri che non dovevano esser messi in discussione: mai contraddire Assunta, lasciare Arturo tranquillo a fumare la pipa la sera dopo il lavoro, cedere ad Assunta l'onere e l'onore di lanciar zoccoli in giro per la casa e raddrizzare quei due monellacci dei figli, permettere alla sorella di Arturo, Miranda, che era zitella e che s'occupava del babbo santo, di andare e venire come le conveniva e non farla mai sentire un peso per nessuno.

Beata era a metà dell'opera con le secchie d'acqua quando, da una porta aperta qualche casa più in su della sua, sentì una voce scordata e lenta che la chiamava: « Beata! Vieni qua ». Era il nonno santo. Il vecchio aveva la gola sempre dolorante, per questo la voce sembrava uno strumento musicale dimenticato in un angolo da qualche anno. Inoltre, iniziava a esser cieco, ma l'udito era ancora così fino da permettergli di distinguere le persone dal passo: Beata sembrava una capra che saltava, Ricco aveva l'andatura trasognata e irregolare, incostante. Poi c'era la nuora Assunta, la Martellina, spedita e dritta, e i propri figli: Arturo, tremebondo e rassegnato a seguire i passi aspri della moglie, e Miranda, che, malgrado il nubilato, covava come una chioccia.

« Nonnino! Che c'è? Devo portare l'acqua a casa, mi devo sbrigare, sennò sono guai », rispose col fiatone la bambina, affacciandosi dalla porta.

Il nonno stava seduto vicino al focolare spento e intrecciava tra le dita gialle delle fibre di giunco per fare un cesto. Era incurvato dagli anni come un vincastro, il viso glabro lo faceva assomigliare a un giovane prematuramente incanutito, e gli occhi dalle iridi celesti iniziavano ad avere una patina lattiginosa che rendeva lo sguardo del vecchietto, già benevolo e mite, addirittura ovino.

« Vieni qua, che nonno ti deve dire una cosa. Ma tienitelo per te, perché nonno vuole bene a tutti, nonno fa del bene a tutti, lo sai, ma a te ti deve dare qualcosa per te e per i figli tuoi, ché arriveranno tempi difficili. »

Beata non comprese, ma fissò nella penombra il movimento ritmico delle dita fragili del vecchio, che ripetevano gesti precisi, esatti malgrado la cecità. Entrò, appoggiò la secchia a terra e si avvicinò piano piano. Il vecchietto abbandonò ai piedi il lavoro di intreccio e le tese le mani come a chiedere che gliele stringesse. La bambina allora s'avvicinò e le prese delicatamente: sotto i palmi, le mani del nonno sembravano due conchiglie fresche e lisce, non i rami antichi di un albero alla fine della sua vita.

« Nonno santo, che mi devi dire? » chiese la bambina timidamente, aspirando l'odore misterioso che promanava dal vecchio. « Che cosa vedi con quegli occhi ciechi? »

« Bimba mia, quando sarà il momento ricordati di gettare il nero sul campo e di arrotolare i fogli marroni. Fa' attenzione al sogno, sposa gli occhi grigi. Ce ne saranno quattro, uno non crescerà, uno seppellirà una figlia, uno seppellirà l'altro, uno tornerà. Vedrai tante cose dal primo all'ultimo sangue, poi più niente. Chiedi sempre la protezione all'abate per l'orfana. Al resto ci penseranno gli altri, ché non riesco a vederli, stanno nella nebbia, forse li potrai vedere tu, un giorno. »

Beata rimase a bocca aperta, cercando di imprimere nella mente le parole misteriose. Aveva già sentito il nonno santo dire cose straordinarie, aveva visto gente venire da ogni parte, inginocchiarglisi davanti, pregare con lui e ricevere la grazia che chiedeva. In quei momenti l'odore misterioso del vecchietto era forte: quello, diceva la gente, era il profumo del paradiso e dal cielo veniva la grazia di poterlo sentire, un assaggio, una finestra aperta da cui

sbirciare il Regno dei Cieli. Perfino il babbo e la mamma avevano avuto la grazia dal nonno santo, ché non riuscivano ad aver figli e avevano tanto sperato. Il nonno, alla fine, era intervenuto, e aveva chiesto alla Madonna di far il miracolo attraverso le sue mani. Aveva aggiustato la pancia della mamma e quella del babbo, ed erano nati Ricco e Beata.

« Adesso va', ché tua madre t'aspetta, Beatina », la licenziò il nonno santo. Riprese il lavoro del canestro come se niente fosse stato, come se fosse di nuovo solo e tranquillo in quella casa dai muri scrostati e un po' umida.

Cinque anni dopo quei fatti, il nonno santo morì: era spirato nel sonno la notte prima della Candelora. E proprio come una fiammella si era consumato, piano piano, pacificamente come era vissuto. La gente era venuta da Monvito, da Iessi, da Marcianeto, da Galliana... una coppia di sposi addirittura a piedi da Osmano. Avevano avuto paura di non fare in tempo, ma per fortuna erano riusciti a carezzargli il palmo della mano e a chiedergli il miracolo dei figli che stentavano ad arrivare. Tutti avevano voluto dare al nonno santo un estremo saluto e avere un'ultima occasione di essere esauditi. Sin dal lunedì sera, quando s'era sparsa la voce che ormai poco tempo su questa terra restava a quel sant'uomo, fuori dalla porta di casa s'era creata una folla di gente, una fila lunga ore e ore solo per passare qualche secondo al capezzale del vecchietto e posare gli occhi sul suo capino canuto, incrociare le sue pupille color del latte e sentire il profumo di fiori che accompagnava i suoi miracoli e di cui tanto si parlava. I giorni passavano e la fila perdurava, s'allungava, s'inspessiva come un animale in piena crescita, fino a che, nella notte tra giovedì e venerdì, qualche ora prima dell'appassirsi delle stelle, il nonno santo s'era congedato da questo mondo silenziosamente e dolcemente.

Beata avrebbe sempre ricordato il corteo che accompagnò il nonno santo fino al cimitero di Castelferretto: la fila che per giorni aveva ostruito la via in silenzio luttuoso s'era spostata lemme lemme, come un gregge obbediente che seguiva il pastorello, fino alla chiesa. Molti erano rimasti fuori perché

non c'era spazio per tutti, ma nessuno si lamentò. Aspettavano in silenzio che il funerale finisse e che il corteo potesse procedere verso il camposanto. Beata li guardava a bocca aperta, sostenendo la madre in lacrime. Quella fila sembrava non finisse mai, e fu in tal modo che Beata comprese il significato d'infinito. Quel corteo d'anime piangenti *era* l'Infinito: vedove coi loro bambini, vecchi ammalati scortati dai figli, invalidi, giovani, poveri e ricchi, nobili, miserabili, fuggitivi, rinnegati, moribondi. Era infinito come il mondo, come tutta la gente che era esistita, che esisteva e che sarebbe esistita. Il nonno santo aveva riunito nella sua morte tutta l'umanità a cui aveva fatto del bene, nella sua miseria e nella sua bellezza.

Quando lo seppellirono in una delle grottine del cimitero, la famiglia lasciò i ceri accesi e s'accomiatò da lui in grande prostrazione. Allora la fila di disperati che s'era bloccata al momento della morte riprese a scorrere. Come avevano atteso per giorni e notti davanti alla casa col solo intento di accarezzargli la mano e salutarlo, così continuarono a fare, aspettando pazienti ore interminabili per toccare con la punta delle dita la pietra tombale e baciarla con devozione.

Dissero che già qualche ora dopo la sepoltura l'olio miracoloso iniziò a trasudare lentamente dalla tomba. Spuntarono chissà da dove, forse da sotto i pastrani o da dentro le saccocce, delle ampollucce di vetro, delle bottigliette fine fine, delle fialette da farmacista. Qualcuno aveva addirittura un fiasco a disposizione, chi una brocca sbeccata. Iniziarono a raccogliere l'olio prezioso e profumato. Sapeva d'arance, di limoni, di gelsomino, di lillà: era un ulteriore dono del nonno santo. Avrebbe fatto bene, quell'olio, tanto bene.

Beata e il fratello se lo spalmavano sul petto e sulla fronte ogni domenica mattina dopo la messa, come comandava loro la madre: « Prendete il regalo del nonno, su, da bravi ». Diligenti, passavano un dito intinto nell'olio sul cuore e in mezzo agli occhi mentre dicevano il Pater Noster, l'Ave Maria e il Requiem Aeternam, in ginocchio davanti all'immaginetta della Madonna, al crocifisso di legno e all'effigie di santa Rita da Cascia. Quell'olio aveva già guarito due bambini da una malattia del respiro e aveva salvato una puerpera e il neonato da morte certa.

Ecco perché la famiglia inizialmente non si preoccupò quando Beata cadde malata il giorno di Pasqua. Aveva da poco avuto le sue regole, erano state dolorose e nere come la pece. Si pensò che forse la giovane non avesse abbastanza vigore in corpo per sopportare il sangue mensile, e allora la madre e la zia Miranda chiamarono la levatrice, che era quanto di più vicino a un medico ci fosse in quella contrada, ma non prima di aver completamente unto la ragazza dell'olio del nonno santo.

Solo che la febbre non accennò a scendere, anzi, restò per giorni e giorni, a dispetto di tutte le cure propinate dalla levatrice, che comprendevano impiastri d'erbe da mettere sul ventre, pezzi di legno dalla forma bizzarra da infilare sotto il cuscino e sassi freddi da posarle sulla fronte. Beata respirava a fatica, sudava, si contorceva sul letto, in un sonno misterioso da cui nessuno riusciva a svegliarla. I capelli iniziarono a crescerle a vista d'occhio: le ciocche nere le si allungavano in modo irregolare, ora davanti, ora di lato, ora di dietro. I familiari ebbero paura. Ricco, tormentandosi quei quattro peli di barba che gli spuntavano dal mento butterato, borbottò non senza una punta di gelosia: « Sta diventando una lupa mannara e ci mangerà tutti ». La madre gli tirò uno zoccolo sulla testa.

Si dissero rosari a ciclo continuo per ore e ore, ignorando la domanda che aleggiava nella stanza come un fantasma malvagio: che la nipote del santo di Castelferretto fosse stata presa dal Diavolo? Che il Demonio volesse farsi beffe della memoria di un sant'uomo, dopo che tanto bene aveva fatto in vita sua? La famiglia cercò di nascondere la cosa con ogni scusa e usando tutti i pretesti affinché nessuno andasse al capezzale dell'ammalata, anche perché al terzo giorno dalla comparsa del morbo non solo i capelli, ma peli folti e duri avevano iniziato a crescere ovunque, fitti fitti, su tutto il corpo. Fu il fratello ad accorgersene. Entrò nella stanza con una bottiglietta piena di olio santo appena raccolto al cimitero e per poco non la fece cadere: aveva scorto le piante dei piedi di Beata che spuntavano da sotto la coperta tutte blu di peluria, come una pelliccia di animale selvatico. La madre vomitò addosso alla figlia inerme sul letto e poi svenne dal disgusto, per fortuna acchiappata

in tempo dal marito Arturo, che zitto in un angolo vegliava la figlia senza coraggio di lasciarla un minuto.

La zia Miranda si precipitò alla finestra e, spalancatala, gracchiò alle pie donne del paese che s'accalcavano lì fuori: « Pregate, pregate per la povera nipote del santo! » Ma lo slancio fu tale che la donna precipitò di sotto e se non si schiantò al suolo fu solo perché un pezzo delle sottane nere che portava era rimasto impigliato al chiodo di ferro del davanzale. Tutto il villaggio poté dunque ammirare i mutandoni bianchi della zia Miranda, la quale strillava di tirarla giù o di tirarla su, insomma, di toglierla da lì o il cielo li avrebbe fulminati tutti, avrebbe chiesto personalmente il favore al padre, quel pio uomo, pace alla sua santissima anima, che sedeva alla mensa con Gesù e tutti i santi e sicuramente li stava guardando con disapprovazione da lassù.

Don Antonio Felicetti, un uomo alto e forte che nel vigore del corpo rispecchiava la forza della sua fede gagliarda e potente, aveva organizzato grandi veglie di preghiera sotto la casa dell'ammalata. Guidava le orazioni con la sua voce tonante che faceva sussultare sulle sedie e sui gradini delle porte i deboli di spirito che osavano addormentarsi come apostoli nel Getsemani.

« Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison », ronzavano le voci nella via.

« Sancta Maria regina angelorum », tuonava allora don Antonio con la barba che vibrava di ardore cristiano.

« Ora pro nobis », si riscuotevano i fedeli.

« Sancte Michael », invocava don Antonio mulinando una spada immaginaria contro Lucifero.

« Ora pro nobis », biascicavano esausti gli astanti.

« Sancte Gabriel. » E don Antonio levava la mano come ad annunciare alla Vergine che avrebbe partorito il Figlio di Dio.

« Ora pro nobis », pigolavano in risposta.

« Sancte Raphael », invocava il prete con voce stentorea, come a guarire dalla cecità Tobia.

« Ora pro nobis », cantilenavano i parrocchiani.

In seguito all'episodio delle mutande della zia Miranda, però, don Antonio decise di spostare il luogo di raccoglimento dalla via della famiglia di Beata al cimitero, davanti alla tomba del vecchio nonno santo. Si bruciavano incensi, si accendevano candele, si suonavano le zampogne per tenersi svegli e continuare la preghiera che don Antonio, con cipiglio fiero e attitudine da martire, conduceva come capitano di ventura. Soprattutto, in mezzo alle tombe non c'era rischio di esser distratti da episodi indecorosi che includevano voli dalla finestra e mutande all'aria.

Intanto Beata, intinta nell'olio come un pesce da friggere, coi capelli che le crescevano irregolari, coi peli che rigogliosi spuntavano un po' ovunque, anche sulla lingua, sprofondata nel sonno violento e sudato della malattia, stava sognando.

Beata aprì gli occhi. Si trovava nel suo letto sepolta da una matassa infinita di capelli neri. Una litania monotona ed esasperata risuonava nella stanza, voci femminili che si sovrapponevano e s'intrecciavano stridule e sospirate. Si tirò su. Le donne gridarono, ci fu un trepestio di sedie spostate, di passi e di singhiozzi. Si guardò le mani, le braccia, si toccò il volto: la coltre di peli neri cadeva piano piano, senza farle male, quasi fosse stata un uccellino che muta le piume in penne. Anche i capelli cadevano. Lasciava staccarsi da sé, come scorie, tutto quel pelame folto che l'aveva avvolta per due settimane.

Aveva sognato per due settimane? Così sembrava. Aveva sognato gli occhi grigi e tristi, e le parole del nonno santo, su cui tanto aveva rimuginato, presero lentamente significato, illuminando una parte della sua testa che era rimasta all'oscuro per tanto tempo. La lucina era un groviglio di faville effervescenti che le misero il cervello in moto, facendole vedere molto più lontano di quanto non avesse mai fatto prima. Si stavano dispiegando di fronte a lei fasci di vite e di lacrime non sue, ma che sapeva sarebbero passati attraverso le sue ciglia, si sarebbero intrecciati alle sue vene, ai suoi capelli, alle sue dita.

Una consapevolezza nuova e malinconica, fatta di presagi e di ignoto, di luci e ombre, che non avrebbe saputo spiegare a parole.

Accarezzandosi pensosamente la testa glabra si alzò dal letto, si scrollò di dosso il resto dei peli e, tutta nuda, senza preoccuparsi delle pie donne della sua famiglia che ringraziavano il cielo, il nonno santo e la Madonna levando le mani al soffitto e inginocchiandosi in giro per la stanza, andò alla toeletta sbeccata che stava in un angolo, l'unico specchio della casa: a parte il cranio lucido e bianco, era in perfetta forma, i denti al loro posto, gli occhi neri ben vigili, le unghie pulite e rosa, il naso a becco sempre dritto e risoluto. Si guardò in mezzo alle cosce: i peli che con suo gran stupore avevano iniziato a spuntarle l'anno prima, quando aveva compiuto dodici primavere, erano caduti come il resto della pelliccia misteriosa. Puntò lo sguardo sul proprio viso riflesso nello specchio e si osservò come a voler scoprire una bugia o un inganno. Quando si fu studiata a sufficienza, col cuore provvisto di una nuova timida forza, si volse alle donne della sua famiglia, ancora rintanate al di là del letto in atteggiamento da prefiche.

« Bene, ora prendiamo tutti quei peli e li andiamo a spargere per il campo », annunciò soddisfatta, con il cuore che seguiva uno slancio improvviso, segreto e irresistibile.

Le donne le risposero con un lamento piagnucoloso e la zia Miranda la investì con un profluvio di domande incredule. « Ma come? Che storia è questa? Ma che ti salta in mente? Hai sognato il nostro santissimo padre e nonno? Te l'ha comandato lui? Che altro t'ha detto, impiastro? » La madre, dimagrita e cerea, tanto che la pelle scura unita al pallore la faceva sembrare verde, si allarmò. « S'è impazzita. La febbre l'ha resa folle! Sei pelata! Dove vuoi andare? » La zia Mariola, che era venuta da Valchiara per aiutare la sorella e assistere la nipote, si diede alla litania tipica delle donne del suo paesello: « Come faremo? Come faremo? Come faremo? »

Per tutta risposta Beata, che non sapeva dove sarebbe andata, ma ai cui occhi il futuro si dispiegava piano piano, come una via boscosa illuminata di notte da una luce che le galleggiava sulla testa, si versò un po' d'olio del nonno santo nella mano e se lo spalmò energicamente sul capo. Poi si ve-

stì velocemente, s'avvolse la testa pelata in un gran fazzoletto blu e, così bardata, s'affacciò alla finestra per annunciare ai paesani lì sotto che s'era svegliata, che stava bene e che li ringraziava per l'ardore e la fede con cui avevano supplicato Dio, la Madonna e tutti i santi per farla guarire. Aggiunse che il nonno da lassù li guardava e li proteggeva tutti e che avrebbe reso loro dieci volte la grazia che avevano chiesto per lei. Fu una gran gioia in tutto il paese, gli zufoli e le zampogne cambiarono la musica e si ballò in piazza fino al tramonto.

L'indomani, Beata, accompagnata dalla madre la quale, con lo sguardo affaticato da una patina grigiastra che era comparsa il primo giorno di malattia della figlia, si trascinava dietro la zia Miranda sgranando il rosario, dal fratello convinto che fosse diventata pazza, e dal padre, tacitamente sollevato per la salvezza della figlia, andò per il campicello della famiglia e sparse in giro i fasci di capelli e di peli neri che le eran cresciuti e caduti di dosso.

« Dite bene tutte le preghiere, mi raccomando. »

« E non vedi che diciamo il rosario da quando ti sei ammalata? » le rispose secca la zia Miranda, che ancora era imbarazzata per l'episodio delle mutande e non aveva voglia di farsi vedere in giro, men che meno a messa.

« Ricco, dammi la boccetta dell'olio, per piacere. »

Il fratello le porse la bottiglia con l'olio del nonno santo con un'espressione stolida in volto, inconsapevole di quanto accadeva. Lei asperse il campo su cui aveva gettato i peli neri con espressione solenne, dritta come un fuso in mezzo alle zolle.

Quell'anno il campo rese il quintuplo e si poterono comperare nuovi attrezzi, nuove bestie e più cibo.

Un giorno, a tavola, poco dopo la fine della mietitura, quando le biche decoravano a perdita d'occhio la campagna attorno a casa ed era il momento della spigolatura, Beata, coi capelli che le erano già ricresciuti neri

e lucidi fino alle orecchie, lisci come il manto di una lontra, annunciò alla famiglia che sarebbe andata a lavorare alla Fabbrica dei Sigari.

« Adesso da dove ti salta fuori quest'idea? » la rimbrottò aspra la madre, stringendo gli occhi per mettere a fuoco il volto della figlia.

« Mi salta fuori che è una cosa che va fatta, ché il campo andrà a Ricco e alla moglie, se qualcuna se lo piglia, svagato com'è, e che io non voglio pesare sulle spalle di nessuno. »

« Come se qualcuna mi si piglia? Perché non dovrebbero pigliarmisi? Che significa pesare sulle spalle di nessuno? » ragliarono con la bocca piena di fichi Ricco e la zia Miranda, entrambi punti sul vivo.

« Significa che devo guadagnarmi da vivere in fabbrica, con un posto dello Stato. Che se a me nessuno mi si piglia non ho voglia di finire a casa di Ricco a non far niente. »

« Te, signorina, te mi sa che la febbre t'ha dato alla testa, la Pasqua scorsa! Che ti si strozzi la lingua in gola, strega, befana, te lo do io a non far niente in casa d'altri! » Zia Miranda s'alzò indignata e uscì di casa sbattendo la porta. Dalla strada si sentiva il rumore dei suoi passi sul selciato, come di una chioccia inferocita che andava beccando qua e là nell'aia frullando le ali per scacciare il gatto. Da quando il nonno santo era morto, pace all'anima sua, la zia si era stabilita in casa del fratello e aveva piano piano, giorno dopo giorno, esteso il suo territorio, col risultato che le due cognate vivevano in una sorta di tregua silenziosa rotta solo da sporadiche crisi di nervi che ciascuna sfogava su colui che, tacito e placido, viveva nel mezzo, cioè Arturo il silente.

La madre guardò severa Beata, le labbra strette, i capelli fini, neri e argento, che le sfuggivano dalla crocchia e le circondavano la faccia tutti dritti.

« Tu non vai proprio da nessuna parte, io ho bisogno di te qua a casa! Come faccio da sola, sennò? Bisogna aiutare Ricco e tuo padre giù al campo, mica si coltiva da solo! »

Beata non rispose, risoluta. Se ne stava seduta a piluccare i suoi fichi col cacio, lo sguardo nero lanciato all'orizzonte che si intravedeva oltre la finestra, la bocca dalle labbra sottili che masticava con soddisfazione i frutti. La

madre la guardò meglio, con fatica, perché ormai la vista le stava calando, ed ebbe come la sensazione che Beata fosse d'improvviso diventata il capofamiglia: era a lei che il nonno santo aveva passato il testimone, la sua misteriosa eredità di miracoli e di prodigi che si percepiva nella scia strana d'odore che Beata lasciava da quando si era svegliata dal grande sonno. Seguì un silenzio ovattato, in cui i pensieri vorticavano confusi nell'aria sopra il tavolo.

«Se vai a lavorare in fabbrica, la paga è fissa?»

«Ho saputo che va a cottimo», rispose tranquilla Beata.

«Ma comunque il posto poi è fisso, sono soldi che entrano regolari?»

«Sì, mamma, altrimenti perché tutte le giovani come me non aspettano che di andare a lavorare lì?»

La discussione aveva avuto fine.

Dieci giorni dopo Beata Contini, all'età di quattordici anni, entrava come apprendista sigaraia alla Regia Fabbrica dei Sigari di Valchiara insieme ad altre quattrocento donne che erano impiegate lì. Prima di farsi assumere era dovuta andare per una settimana alla scuola elementare per essere capace di firmare. Non poteva tracciare una semplice X nei registri, ma non aveva nemmeno il tempo di imparare a leggere e scrivere. Fu quindi con una grafia incerta ma ostinata che appose la sua firma sul registro delle operaie: *beatacontini*.

Disponibile da gennaio 2025

*Grazie all'abbondanza*
*che scorre nelle loro vene,*
*tutto ciò che le donne*
*della famiglia Contini toccano fiorisce…*

**UNA SAGA GENERAZIONALE AL FEMMINILE**
**CHE, COME UN FIUME, SI SNODA LUNGO UN SECOLO DI STORIA**
**E TRASPORTA IL LETTORE ATTRAVERSO**
**PICCOLE GIOIE QUOTIDIANE**
**E DOLORI IMPROVVISI, SOGNI PREMONITORI**
**E AMORI SCRITTI NELLE STELLE**